

L'onda della destabilizzazione si propaga dal Libano al Golfo rischiando di coinvolgere l'intera regione

L'estremismo sciita incendia il Medio Oriente

L'emiro del Kuwait scampa a un attentato di «Jihad»

Il corteo reale è stato investito dall'esplosione di un'auto-bomba - Tre le vittime

KUWAIT — L'emiro del Kuwait, Jaber al Ahmed al Sabah è scampato ieri per un soffio ad un attentato della «Jihad islamica», che ha dunque dato concretamente corpo alle minacce formulate due settimane fa per ottenere il rilascio di 17 suoi terroristi detenuti nelle carceri dell'emirato. Erano esattamente le 9,15 locali (le 8,15 in Italia) quando una potente esplosione ha squassato il lungomare di città Kuwait, sul quale transitava il corteo ufficiale di auto che portava l'emiro al palazzo governativo di El Sief.

L'esplosione è stata avvertita in un vasto raggio, suscitando allarme e interrogativi. L'auto dell'emiro al Sabah è stata investita dall'onda d'urto e il sovrano è stato trasportato «di urgenza» in ospedale, si è trattato comunque di un ricovero di carattere precauzionale. Fonti ufficiali hanno infatti precisato subito che le condizioni dell'emiro erano «buone»; successivamente, un comunicato della Corte ha specificato che Jaber al Ahmed al Sabah ha riportato solo alcune superficiali ferite provocate da schegge di vetro. Nell'attentato sono invece morti un passante e due guardie del corpo, mentre altre dodici persone sono rimaste ferite.



I terroristi hanno mirato a colpire l'anello più debole

Gli attentati compiuti nel dicembre 1983 e le recenti minacce della «guerra santa»

BEIRUT — Qualche sparo di cecchini echeggiava ancora ieri a Sabra e a Chatila, ma i miliziani di «Amal» erano sostanzialmente padroni dei campi. L'assedio si strinse adesso intorno a Burj el Barajneh, sottoposto a un duro bombardamento, ma non è ancora certo se l'assalto (tentato dagli stessi assediati assai difficilmente) avrà luogo. Il leader druso Jumblatt è infatti andato ieri a Damasco, mentre il suo braccio destro Marwan Hamade si è messo in contatto con il leader sciita Nabih Berri, a Damasco dovrebbe andare inoltre mercoledì il presidente Amin Gemayel, per un vertice con il siriano Assad. La crisi passa forse dalla fase «militare» a quella politica. Ieri è stato a Damasco il ministro degli Esteri Andreotti, dopo la sua fortunosa visita di venerdì a Beirut; non ha visto Assad (che era fuori della capitale, ufficialmente per un periodo di riposo) ma ha avuto due ore di colloqui «molto aperti e distesi» con il suo omologo Faruk el Shara e un'altra ora con il vicepresidente («gestore» della politica siriana in Libano) Abdel Halim Khaddam.

Nei campi di Sabra e Chatila sono potuti entrare ieri i giornalisti, ma gli armati di «Amal» hanno fatto loro molte difficoltà. «Non spingetevi nei vicoli» è stato detto bruscamente al corrispondente dell'Ansa — ci sono ancora cecchini, e poi i nostri capi non vogliono giornalisti tra i piedi». E si capisce perché non li vogliono: una donna ha raccontato di quattro bambini sepolti vivi dalle ruspe di «Amal» che demolivano la loro casa, un certo Abu Zaky ha visto fuolare diciotto prigionieri in un cortile presso la moschea di Sabra, un invalido che correva in contro ai miliziani con le mani alzate e stato abbattuto con una raffica.

Caduti Sabra e Chatila Colloqui aperti e distesi di Andreotti a Damasco

Solo Burj el Barajneh resiste ancora - Forse la crisi passa a una fase politica - La Siria pronta a intervenire ma vuole garanzie

Gli occhi, come si accennava, sono ora puntati su Damasco. Oltre ad Andreotti, Khaddam ieri ha ricevuto i ministri degli Esteri della Libia e del Marocco e dovrebbe essere imminente anche l'arrivo a Damasco di un rappresentante iraniano. Dai suoi colloqui, Andreotti ha ricavato l'impressione che la Siria è preoccupata per la situazione in Libano, ma anche molto cauta nel assumere un ruolo più esteso, almeno finché non avranno un inizio di attuazione gli accordi presi l'anno scorso alla conferenza di «riconciliazione» di Losanna. Come già aveva fatto Gemayel, Khaddam e Al Shara hanno molto apprezzato l'iniziativa di Andreotti e la disponibilità europea a favorire il dialogo inter-libanese, ma hanno al tempo stesso ripetuto che nella situazione attuale non si vede la possibilità di un dialogo finché non si arriverà al disarmo delle fazioni. I siriani comunque hanno indicato all'interlocutore italiano quelli che essi considerano elementi positivi: gli israeliani stanno ultimando il ritiro dal sud, i loro alleati libanesi (leggi i falangisti, ndr) «si stanno ricredendo», tutti i libanesi «stanno riconoscendo il ruolo fraterno della Siria, alla quale chiedono di tornare». Damasco è pronta a farlo, ma solo a determinate condizioni, cioè con l'accor-

do e la garanzia di tutte le parti in causa. Quanto alla battaglia dei campi, per la quale Andreotti ha espresso le preoccupazioni sue e dei «dieci», i siriani hanno sbrigativamente dato la colpa di tutto ad Arafat, che avrebbe cercato di «riacquistare credibilità» con la «infiltrazione» di suoi armati nei campi. Ma questa tesi (implicitamente smentita nei giorni scorsi dagli stessi dirigenti palestinesi filosiriani), è stata apertamente contestata ieri dal leader del Fronte popolare, Habash, che ha escluso una responsabilità di Arafat ed ha accusato «Amal» di «voler mettere fine al ruolo della Resistenza palestinese in Libano».

Il Kuwait si trova infatti in una posizione a dir poco nevralgica, all'estremità settentrionale del Golfo Persico e stretto fra Iraq, Iran e Arabia Saudita: un vero e proprio crocevia di quelle tensioni intrecciate che dal settembre e del 1980 si esprimono con la voce dei cannoni. Insieme all'Arabia Saudita, il Kuwait costituisce inoltre la spina dorsale di quel Consiglio di cooperazione del Golfo attraverso il quale le monarchie arabe della regione hanno cercato appunto di serrare i loro ranghi di fronte alla tempesta scatenata prima dalla rivoluzione iraniana del 1979, poi dall'esplosione — e dal successivo incancrenirsi — del conflitto Iran-Irak. Ma fra la monarchia saudita e l'emirato kuwaitiano, non c'è dubbio che sia proprio quest'ultimo l'anello più debole (benché anche a Riyad non siano mancati i campanelli di allarme, a cominciare dall'assalto di sei anni fa contro la Grande Moschea della Mecca). E proprio qui l'oltranzismo sciita ha deciso di vibrare i suoi colpi.

Il 12 dicembre 1983 la capitale dell'Emirato veniva sconvolta da una serie di sanguinosi attentati dinamitardi, che devastarono le ambasciate degli Stati Uniti e della Francia e colpirono altri obiettivi legati alla presenza americana e francese (impianti economici, centri residenziali, lo stesso aeroporto internazionale). Era passato appena un mese e mezzo dal duplice attacco suicida di Beirut-ovest contro il comando dei marines americani (240 morti) e l'acquartieramento del para francese (58 morti), e il terrorismo sciita — forte di una carica messianica e di un cieco fanatismo, contro cui non c'è praticamente difesa «tecnologica» — o piuttosto «religiosa» — che vanno ricercate le cause del clamoroso attentato di ieri.

Da quel momento il Kuwait ha vissuto praticamente in uno stato di latente emergenza. Più volte infatti la «Jihad islamica» — la centrale terroristica che ormai gestisce e guida le fila dell'oltranzismo sciita su scala internazionale, andando talvolta forse addirittura più in là delle direttive, o delle intenzioni, di Teheran — aveva formulato minacce per ottenere la liberazione dei suoi aderenti o simpatizzanti arrestati per gli attentati del dicembre '83 e condannati alcuni a morte e altri a pesanti pene detentive. Nel dicembre scorso, il dirottamento di un aereo delle Kuwait Airlines su Teheran era finito in tragedia, con l'uccisione a sangue freddo di due ostaggi americani.

Nelle ultime settimane, la tensione è bruscamente cresciuta di tono: il 15 maggio, infatti, la «Jihad islamica» ha reclamato la liberazione dei terroristi detenuti in Kuwait minacciando, in caso contrario, l'uccisione di quattro ostaggi americani e due francesi (catturati nell'ultimo anno in Libano) e sanguinosi attacchi contro le autorità dell'Emirato. Forse da Teheran sono venute esortazioni alla prudenza, dopo la esplicita minaccia di Washington di considerare l'Iran responsabile, in prima persona, per la sorte degli ostaggi detenuti in Libano (o, secondo fonti dei servizi di spionaggio, trasferiti forse addirittura in territorio iraniano). E così i terroristi hanno deciso, ancora una volta, di attaccare l'anello più debole, vale a dire il Kuwait.

I campi del massacro tre anni dopo È l'ultimo atto di una tragedia sempre uguale

Al campo di Chatila si arriva dal crocevia detto «del-l'ambasciata del Kuwait», su uno dei grandi viali della periferia sud di Beirut che corrono lungo il mare e verso l'aeroporto. Dal moderno edificio in stile moresco dell'ambasciata — già più volte, in passato, sbrecciato dai colpi e dalle cannonate e davanti al quale stazionava a suo tempo un posto di blocco del contingente di pace libanese — si procede per poche decine di metri in leggera discesa fino a trovare, sulla sinistra, un vasto spiazzo incolto, disseminato di detriti e di rifiuti. Qui è l'ingresso del campo. È un ingresso non formale, non ci sono recinti né cancelli. Ma c'è sulla destra, a marcare il confine con l'altra città, la grande fossa comune in cui giacciono centinaia di vittime del massacro di tre anni fa.

Proprio qui, davanti a questa desolata distesa di terra color ocra da cui spuntano rinchiodati arbusti, si sono attestati martedì scorso i mezzi blindati della sesta brigata (scita) dell'esercito libanese, per dare il supporto delle loro artiglierie ai miliziani (sciti) di «Amal». È a modo suo un tragico segno di continuità. Cambiano infatti gli attori — ieri i falangisti e gli israeliani, oggi gli sciti di «Amal» — ma la tragedia è sempre la stessa. La tragedia di un popolo che rifiuta di essere relegato nella frustrante condizione di un ammasso di «rifugiati» senza patria e che oggi paga, con lo stesso sanguinoso prezzo del 1976 a Tall el Zaatar e di tre anni fa qui, a Chatila e a Sabra, la colpa di aver tentato di darsi nuovamente una organizzazione e una prospettiva.

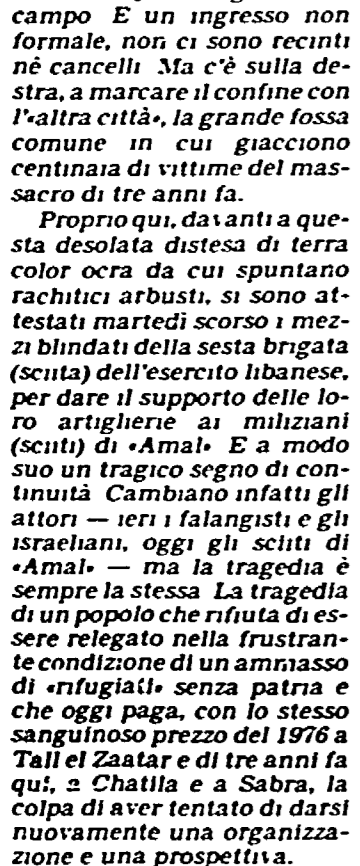
Malgrado l'intenso cannonamento scatenato dalla sesta brigata, gli attaccanti hanno esitato a lungo prima di avventurarsi oltre l'in-

gresso del campo. Dopo un primo tratto abbastanza largo — lo stesso da cui entrammo dopo il massacro nel settembre 1982, fra le nuvole di polvere sollevate dai bulldozer, le macerie delle casupole sventrate dalla dinamite dei falangisti e il lezzo acre dei cadaveri — la strada si restringe e si perde, sui due lati, in un dedalo di vicoli angusti, di casette e baracche ognuna delle quali poteva essere trasformata in un piccolo caposaldo. «E loro combattono meglio di noi», ha detto l'altro ieri un miliziano di «Amal», per poi ammettere subito dopo che a

struttura civile e amministrativa che la Resistenza era andata costruendo nei campi (non solo di Beirut) per precostituire in embrione la struttura del futuro Stato palestinese. Proprio per questo contro quell'ospedale si sono accaniti tutti coloro che volevano la liquidazione della Resistenza in quanto tale: dai falangisti agli israeliani fino, oggi, ai dirigenti sciti.

Allestito in quella che è, esternamente, una casa qualunque, l'ospedale era dotato — nei limiti del possibile — delle migliori attrezzature, aveva reparti sotterranei per poter funzionare in ogni situazione, godeva dell'apporto volontario anche di medici e infermieri stranieri. Saccheggiate e devastate dagli israeliani nel 1982 era stato poi rimesso faticosamente in condizioni di funzionare, malgrado l'assenza della struttura politico-militare dell'Olp e malgrado le pesanti limitazioni imposte dalle autorità libanesi; ora gli armati di «Amal» ne hanno fatto scempio ancora una volta. Ed anche questo è un drammatico segnale di continuità.

Poco più a sud di Sabra e Chatila c'è Burj el Barajneh. Più che un «campo» in senso proprio è un quartiere popolare fittamente abitato, adiacente all'omonimo (e non molto diverso) quartiere scita. Qui gli uomini di «Amal» non sono ancora entrati, e anzi venerdì un ufficiale scita della sesta brigata ne definiva «impossibile la conquista (nel 1982 non ci si erano provati nemmeno gli israeliani). Forse proprio qui, nelle vicine e fra case e campi di Burj el Barajneh, la resistenza palestinese sta scrivendo l'ultimo atto della sua tragedia a Beirut. Nell'attesa (o nella illusione?) che il mondo «di fuori» si decida finalmente a fare qualcosa.



BEIRUT — Due drammatiche immagini del massacro del settembre 1982: in alto, i superstiti piangono sulla fossa comune; qui sopra, cadaveri allineati dai soccorritori

combattere erano soprattutto i giovani, anche i ragazzi di 12 anni, armati di qualche «kalashnikov» e di un po' di bombe sottratti alle perquisizioni, ma armati soprattutto della forza di disperazione.

Il passaggio da Chatila a Sabra avviene quasi senza accorgersene, i due campi costituiscono in fondo un unico immenso agglomerato, un autentico formicaio umano. Tuttavia, rispetto a Chatila, Sabra ha una struttura più «cittadina», forse perché più antica è l'insediamento. Al centro c'è la moschea, e c'è il mercato, in tempi normali popolato da una folla multicolore che vestiva i panni della povertà, ma che ostentava anche il volto di una dignità ritrovata. E al di là del mercato, all'estremo opposto dell'in-

Pagina a cura di Giancarlo Lannutti

Enrico Berlinguer

La vita, le idee, la politica di un protagonista della nostra storia
Un libro di grande formato, 272 pagine centinaia di fotografie inedite a colori e in bianco e nero, il racconto di testimoni, collaboratori, avversari
Dal 2 giugno, 10.000 lire